

Pensieri, parole, linguaggi

Francesco Frettoni

Il linguaggio dà forma al pensiero.

Forse gli dà forma in assoluto, nel senso che l'esprimibilità in parole o gesti distingue il pensiero, anche nell'interiorità individuale, da altre realtà dinamiche immateriali, come l'emozione o il sentimento. Certamente il linguaggio dà forma comunicativa al pensiero.

Nelle relazioni umane, direi in qualunque relazione umana, un pensiero inespresso è inesistente.

Dunque nella relazionalità il pensiero di ciascuno di noi sta nel linguaggio che lo comunica; i pensieri prendono corpo nelle parole o nei segni che si utilizzano.

In questo senso - e in un certo senso - le comunità umane (o le formazioni sociali, per dirla come l'art. 2 Cost.) si identificano attraverso i linguaggi e le "parole" in esse circolanti, soprattutto attraverso le parole maggiormente condivise: il vocabolario, il lessico ricorrente e condiviso definisce un gruppo e fornisce, quando necessario, il *nomen* che lo contraddistingue.

Nel loro lavoro i magistrati si occupano di relazioni giuridiche, di ordinamenti giuridici; essenzialmente, di norme, di ogni genere e fonte: leggi, contratti, regolamenti, statuti societari, trattati internazionali ...

Le norme sono parole; sono il lessico del giurista. Esprimono un pensiero particolare, prezioso e ambizioso, il pensiero regolatore; sono destinate a rendere possibile la convivenza umana; anzi, ormai, a rendere possibile la coesistenza di ambiente e specie viventi.

Le norme giuridiche (in senso lato) sono, dunque, pensieri e parole attraverso la cui condivisione e/o imposizione le comunità umane che non possono basarsi sulla mera spontaneità relazionale (direi tutte, tranne famiglie ed amici) cercano in vari modi di contenere il caos e realizzare un cosmo, cioè ordine e armonia nella diversità e pluralità.

Non mi avventuro oltre in tematiche di cui non ho competenze culturali. Anzi mi sono già avventurato troppo. Ho voluto farlo, però, come una premessa per dar senso ad una riflessione che ho maturato in queste ultime settimane, ma che è nata nel passato: il rilievo che può assumere l'uso di un certo linguaggio, soprattutto da parte di chi, culturalmente e professionalmente, dovrebbe essere predisposto diversamente.

Sono anni che le peggiori conversazioni di cui si viene a conoscenza all'esito di indagini giudiziarie risultano infarcite di volgarità ed asprezze, in senso lato. I recenti fatti riguardanti l'autogoverno della magistratura hanno confermato, purtroppo, questo fenomeno.

Ho fatto caso a ciò che è stato detto da alcuni dei protagonisti a proposito del tipo di linguaggio da loro utilizzato nelle conversazioni venute alla ribalta.

Alcuni hanno semplicemente chiesto scusa per le volgarità come ultima osservazione in chiusura di lettere o messaggi dedicati al chiarimento dell'accaduto, dando il senso di considerare le frasi "sconvenienti" come una mera modalità espressiva che poteva aver urtato la sensibilità dell'uditorio; altri si sono giustificati dicendo che parole forti o inopportune si spiegavano perché rimandavano a conversazioni diverse, estranee all'ambito professionale, come arnesi presi in prestito; altri ancora hanno parlato di linguaggio sindacale oppure informale, alludendo ad una gergalità *intramoenia*, che consentirebbe una speditezza di dialogo, in alternativa al linguaggio comune o ufficiale.

In tutte queste posizioni sembra sottesa una medesima idea: le parole che utilizziamo sono indifferenti ai pensieri e possiamo scegliere di usare certi registri espressivi piuttosto che altri prescindendo dai contenuti.

Dubito che la modalità espressiva sia un mero aspetto formale e di stile.

Fra i pensieri e le parole c'è - o quanto meno può esserci - una relazione bidirezionale. Il modo di esprimersi non è - o non è scontato che sia - una variabile autonoma rispetto alle idee che si concepiscono.

Un linguaggio scurrile, sessista, violento può bene essere il sintomo di un approccio mentale improntato a mancanza di rispetto,

discriminazione, prevaricazione; oppure, all'inverso, a lungo andare, può indurre questo tipo di approccio in chi lo utilizza.

Se poi un linguaggio del genere è il portato di un'imitazione, di un'emulazione o comunque di un'assimilazione al linguaggio di altri, allora è come un codice di riconoscimento: il patrimonio ideale/ideativo di colui che imita, emula, assimila si espone alla regressività, l'individuo cede sovranità, la *sodalitas* prevarica e deresponsabilizza.

Non a caso la volgarità si ritrova nel cameratismo (deteriore), dove la comune appartenenza si fa strumento di prevaricazione; e a volte è retaggio di un maschilismo rude, che nel predominio di genere cerca di nascondere - socialmente e/o psicologicamente - incapacità di dialogo, insicurezza, egoismo.

Sotto altro profilo, considerata l'inerenza del linguaggio al pensiero, l'adattamento espressivo al lessico dell'interlocutore può comportare una duplicazione o pluralizzazione della personalità. Può essere un modo quasi inconsapevole di vivere una specie di personalità sussidiaria, come un *alter ego* destinato ad agire in un contesto relazionale che, richiedendo canoni comportamentali diversi rispetto a quelli consueti, si preferisce, istintivamente o intuitivamente, mantenere definito e distinto attraverso registri espressivi dedicati.

Di tutti questi aspetti deve essere particolarmente avvertito chi, come il magistrato in un ordinamento democratico, ha la funzione sociale, come detto, di utilizzare pensieri-parole come le norme, destinate ad apportare armonia ed equilibrio.

Nel caso delle conversazioni fra magistrati il linguaggio "inconsueto" che ne emerge fa pensare proprio all'*alter ego*. Si dismette l'*habitus* ed il lessico del funzionario dedito a far valere i principi costituzionali, lo *ius* processuale e sostanziale, il *suum cuique tribuere* e ci si avventura in spazi aperti ad altre logiche, per lo più di competizione e di forza, utilizzando altri linguaggi, che, per un verso, sono più adatti per la loro durezza e, per altro verso, per la loro diversità dal linguaggio giuridico, segnano una demarcazione fra i due ambiti; demarcazione che può valere a preservare l'alto profilo del primo, ma che purtroppo può anche favorire un eccessivo allontanamento del secondo.

Il linguaggio delle norme è cauto, misurato, pacifico; ed è necessariamente ostensibile: la norma, per essere tale, deve essere

conosciuta o conoscibile. Un linguaggio non pubblicamente ostensibile è un linguaggio non normativo, non giuridico.

Ovviamente non si tratta di modulare o selezionare parole nelle conversazioni della vita privata, familiare, amicale o comunque estranee alla sfera di esercizio delle funzioni pubbliche, né di attribuire importanza a tonalità o espressioni estemporanee, a registri di convivialità, a colori linguistici di mera drammatizzazione o di semplice umorismo.

Il problema è il linguaggio che utilizziamo per questioni che afferiscono alle funzioni giurisdizionali o di rappresentanza associativo-istituzionale e, soprattutto, la sua possibile valenza sintomatica. L'uso di certi modi espressivi può essere il segno di una situazione in cui ci si sente in un campo di gioco senza regole. È una contraddizione che da magistrati non possiamo accettare né sottovalutare. Occorre fermarsi e riflettere.

Una riflessione a beneficio di tutti. La legalità esige limiti e si esercita già nel circuito dei pensieri e delle parole, nella nostra comunicazione. Se il linguaggio tradisce sconfinamenti, occorre tornare indietro. Per non farsi travolgere dalla povertà espressiva e dalla frenesia comunicativa della società dei nostri tempi; per mantenere il patrimonio valoriale della nostra funzione; per pensare e, dunque, dire ciò che si può esprimere con il miglior linguaggio che ci è proprio.